

Indice-Sommario

Prefazione <i>di Enzo Marzo</i>	<i>xiii</i>
Saggio introduttivo	
L'uomo è morto!	
Eutanasia dell'umano o errore di sistema nell'era del digitale?	1
1. <i>Religione e Spettacolo</i>	1
2. <i>La vita inautentica dell'uomo: Pascal, i media e il nuovo stadio del «divertimento»</i>	5
3. <i>I mass media come fase più avanzata del dominio dell'economia (e della techne) sull'uomo</i>	9
4. <i>Dopo l'11-9 2001: la morte dell'uomo e la sua rinascita in una «seconda vita»</i>	14

Parte Prima

DEMOCRAZIA O «MEDIACRAZIA»?

Come la tecnologia e i mass media stanno distruggendo la polis umana

1. L'uomo e le macchine. Il capovolgimento dei mezzi in fini nella società capitalistica del XIX secolo	21
2. Autonomia della tecnica ed eteronomia dell'individuo: dalla società degli uomini alla società dello spettacolo	31
3. La «rivoluzione spazio-temporale» dei <i>media</i> : l'uomo ridotto a «idiota tecnologico»	39
4. La rivoluzione sociale dei <i>mass media</i> : dalla democrazia alla «mediacrazia»	47

Parte Seconda

MASS MEDIA E FENOMENOLOGIA DELL'UOMO ETERODIRETTO

- | | |
|---|----|
| 5. Comunicazione di massa e passività delle masse:
come la tele-visione «misologa» rende l'uomo impolitico | 59 |
| 6. Il Pc e Internet: l'isolamento onnipotente dell'uomo
nell'era dello «spettacolare integrato» | 75 |
| 7. Capitalismo, <i>tebne</i> e nuovi <i>media</i> :
il «dominio dell'economico» sull'uomo eterodiretto | 93 |

Parte Terza

LA DEMOCRAZIA E IL SEGRETO DEL FUTURO: TEORIA CRITICA E TECNICA DELLA SOCIETÀ DEL DIGITALE

- | | |
|---|-----|
| 8. La democrazia e il segreto del futuro:
fenomenologia del potere che si nasconde | 113 |
| 9. Teoria e tecnica del nuovo <i>medium</i> interattivo:
limiti e potenzialità del computer raccontati
da chi lo usa per lavoro | 129 |

* * *

Riferimenti bibliografici 153

Indice dei nomi 165

Prefazione

Questo è un libro liberale. Può essere che lo stesso autore non ne sia perfettamente cosciente, ma è così. È liberale perché al suo centro ci sono l'uomo pericolante, sempre in procinto di «morire» e sempre consapevole di questo pericolo, e l'unico, perenne, mutevole, inesorabile nemico d'ogni libertà: il Potere.

Nell'esergo del saggio introduttivo un filosofo a un tempo sconosciuto e «di moda» lo chiama dominio. Il liberale ha come mestiere lo smascheramento di tutte le forme e gli strumenti che il Potere s'inventa per dominare gli uomini. E non c'è dubbio che oggi il Potere è nella tecnologia mediale.

È inutile dilungarsi su tutti i danni visibili, e non, della società mediatica, lo fa l'autore e noi lo seguiamo volentieri. Egli fa bene a mettere ordine in tutta la vastissima letteratura critica, e fa bene anche a pervenire a giudizi radicali che salvano ben poco di questa svolta epocale. La radicalità qui è salutare, perché costringe il lettore all'attività desueta del pensare e lo mette di fronte alle sue responsabilità residue. Ercolani, nel dibattito ormai annoso ma mai superato tra apocalittici e integrati, si situa decisamente nel primo campo, anche se cerca in qualche modo di districarsene ed è ben consapevole del pericolo che una critica totale, spesso involontariamente, può scivolare in un cupo disarmo del pensiero e incentivare un parallelo elogio di un'inesistente età dell'oro alle nostre spalle.

Il punto di partenza forte di Ercolani sta nella rivelazione di McLuhan che «il medium è il messaggio», madre di tutte

le apocalissi post-moderne. Affermazione, questa, che ha del vero, che, però, estremizzata non solo è parzialmente attendibile, e quindi falsa, ma ci rende impotenti. La nostra impotenza di fronte alla tecnologia, che è presentata come inarrestabile, incontrollabile e soprattutto non influenzabile, né colmabile di contenuti, fa il gioco del Potere. Accreditala come capace di sostituirsi all'individuo-soggetto come vero soggetto, si contribuisce a distruggere il soggetto.

Sono molto belle le pagine in cui Ercolani in qualche modo sottolinea come la critica marxista e quella liberale più avvertita si siano sposate per demolire, e quindi superare, le forme più odiose di capitalismo ottocentesco, nelle sue espressioni organizzative e nel come affrontare quella prima rivoluzione che fu l'avvento della «macchina». Certo, la tecnologia da allora ha compiuto passi giganteschi. Tutti negativi? Per i critici, qui ampiamente riportati, Heidegger in testa, certamente sì. C'è anche da ammettere che la società dello spettacolo e lo stato dell'informazione non solo legittimano quelle critiche ma hanno fornito ai critici della macchina pezze d'appoggio considerevoli.

Lavoro nel mondo dell'informazione e ho vissuto sulla mia pelle la trasformazione radicale del ruolo professionale. Passo dopo passo, da giornalista – come si usa dire – della «carta stampata», sono stato precipitato come tutti i miei colleghi in un «mondo nuovo». So che, con le nuove tecnologie, soggetto, strumento e contenuto corrono a identificarsi, come so che è stata già raggiunta l'inscindibilità tra testi, suoni e immagini. Il bit che li riunisce è il nuovo despota che non fornisce più «informazioni» ma flussi d'esperienza. Senza accorgermene, il mio ruolo di giornalista s'è trasformato in quello di «elaboratore di contenuti», destinati ad essere diffusi da uno strumento nuovo che li condiziona pesantemente. McLuhan direbbe che li determina. La mia «tastiera» s'è arricchita ma si sono moltiplicate le limitazioni. Figuriamoci quindi, se non sappia i pericoli del leviatano post-moderno. Ma guai a rassegnarsi a un pensiero critico convinto d'illuminare tutta la scena, di spiegarla comple-

tamente. Anche questo può essere un totalitarismo. Di nuovo conio. Al contrario, il campo è sempre aperto, mai definito «assolutamente». C'è sempre un'ulteriore carta da giocare.

La passione per la libertà ci costringe a non arrenderci di fronte al concetto mitico dell'inesorabilità e inevitabilità di un Potere compatto. Questo libro auspica la netta separazione tra stato e scienza, tra tecnologia ed economia, fuoriesce dal campo degli apocalittici a tutto tondo perché – giustamente – confida ancora in «un intervento deciso della politica volto a riequilibrare il peso della scienza e della tecnologia all'interno delle società umane». D'accordo, anzi d'accordissimo.

Qui torniamo a pieno titolo al liberalismo. Quale liberale non ha al centro d'ogni sua analisi il concetto di «separazione» del potere? Ercolani fa espresso riferimento al precedente rivoluzionario – e fondante del moderno – della separazione tra stato e chiesa, io andrei ancora più a fondo. Forse ha ragione l'autore a non ritenere adeguata la proposta del liberalismo classico – vedi Sartori – contro il rischio sempre più attuale di manipolazione dell'opinione pubblica da parte dei media, che insiste sulla «salvaguardia» di una loro struttura policentrica. Tuttavia già dire «salvaguardia» significa sottovalutare lo stato di degrado e di servitù dei media tradizionali, e il policentrismo, anche se fosse finalmente raggiunto e conquistato, ci farebbe fare dei passi necessari ma non sufficienti. Il passaggio determinante – suggerisco all'autore e ai suoi lettori – non sta soltanto nella lotta classica del liberalismo tradizionale contro i monopoli e gli oligopoli (beninteso, tutta da compiere, e non si intravedono neppure le forze per intraprenderla), ma nel recupero ancora più integrale della «separazione». Perché non sono la parcellizzazione e la competizione di domini sempre più uguali a darci conoscenza e quindi libertà, bensì la separazione tra economia e informazione.

Se è il Potere il nemico della libertà, è Montesquieu il vero profeta del pensiero liberale. L'inesauribile processo di separazione può coinvolgere soggetti sempre nuovi, ma resta comunque valido. Nella sfera pubblica i tre poteri del tempo dell'au-

tore di *De l'esprit de lois* si sono largamente trasformati. Suggerisco da tempo di sostituirli con i tre veri poteri che dominano il mondo contemporaneo: la politica, l'economia e i media. E qui abbiamo altro che separazione. Siamo alla con-fusione più completa. I media sono diventati davvero micidiali. Dominati dall'economia, condizionano in modo determinante la politica. L'informazione, identificandosi nella propaganda, non esiste più. E con la scomparsa dell'informazione, la democrazia – concetto peraltro ancora assai dibattuto, vago e plurisemico – diventa persino fraudolenta. Altro che utopico «controllo cosciente sui processi politici». Senza conoscenza critica la democrazia non è che forma vuota, è mascheramento della adulterazione. Il cittadino disinformato si riduce a elettore manipolato. Ad aggravare l'inganno è la pretesa, invece, di essere un sistema virtuoso, addirittura da esportare con la forza... Si corre il rischio che sia questa la stazione terminale della libertà.

Occorre distinguere sempre. Non si può accomunare la tecnologia-televisione con la tecnologia-computer. È innegabile che c'è una differenza enorme sia di invasività sia di interattività. Forse è imprudente – vista l'esiguità dell'esperienza finora raccolta – stendere già il *cabier de doléance* contro Internet. Non possiamo ancora conoscere sufficientemente gli effetti primari e secondari. Non è detto, per esempio, che – come scrive Ercolani – «le discussioni si mantengono su un piano “virtuale”, che tende ad escludere quasi sempre una traduzione pratica delle discussioni teoriche». Comprendo e faccio mia la sottolineatura del pericolo della ridondanza informativa e comunicazionale, ma credo che sia prematuro giungere a giudizi definitivi su processi così rilevanti che osserviamo da così poco tempo. È uno sbaglio trattare Internet alla stregua d'una qualsiasi altra precedente tecnologia. È una forma grave di sottovalutazione. Al limite, si potrebbe arrivare a danni ancora più gravi di quelli già indicati. Oppure no. Credo necessario svincolarsi dall'errore di partenza di quanti si fanno chiudere nella secca alternativa «apocalittici-integrati». Questi compiono lo sbaglio uguale e

contrario di quelli che hanno fatto propria la fede cieca e incoerentemente irrazionale, nonché molto ingenua e sostanzialmente falsa, attribuita artificiosamente all'Illuminismo tutto intero, che il destino dell'umanità è segnato da un Progresso inarrestabile. Mettete al posto del Progresso il Regresso e il gioco dell'apocalittico è fatto. L'apocalittico, o il critico assoluto, vede come inesorabile una schiavitù sempre più raffinata e subdola alla «macchina» e allo «strumento». Assumendo – di fatto, anche se non dichiaratamente – come principio di base una mitica libertà in caduta.

Una critica della pervasività dei media, del tutto doverosa beninteso, non deve mai cadere in due gravi scorrettezze: sia di presentarla come *inevitabile*, perché così si disarmava la stessa critica, sia di precipitare nella «reazione» dipingendo la storia dell'umanità come una strada in discesa sempre più lontana dagli ideali intatti.

Posso solo opporre dei dubbi. Ercolani riscontra il danno che il computer compie isolando l'individuo e relegandolo in casa. C'è in effetti una limitazione dei rapporti reali. Ma siamo sicuri che la mitica *agorà* esistita *realmente* in Grecia coinvolgesse *realmente* tutti? Siamo sicuri che la ridondanza d'informazione sia sicuramente peggiore della quasi assoluta carenza di notizie, di dati, di conoscenza che non solo nei secoli bui ma anche fino a qualche decennio fa coinvolgeva la pressoché totalità della popolazione? Siamo sicuri che sia peggio avere la possibilità di leggere *tutti* i libri piuttosto che non averne alcuna e essere chiusi nella prigione dell'analfabetismo? Mi pare che i critici radicali trascurino le condizioni reali delle nostre società passate e allarghino all'intera collettività ciò che coinvolgeva *élites* assai ristrette. L'uomo attuale sarà anche relegato nelle quattro mura domestiche dalla Tv e dal Pc, ma ci rendiamo conto di quanto poco «viaggiasse» fino a poco tempo fa la media dell'umanità? Altro che isolamento, nella società contadina non si usciva dalla piazza del paese, dall'ignoranza e dalla superstizione. Predichiamo pure contro la sempre maggiore atomizzazione della società, ma senza dimenticare che la «macchina» ha

significato industrializzazione, non solo capitalismo selvaggio. La modernità scaturì dall'incontro (grazie alla stampa) tra il ritrovato scetticismo greco e le nuove conoscenze provenienti dalle scoperte geografiche (comincia la mondializzazione) che posero l'uomo di fronte all'evidenza del relativismo della morale e delle fedi assolute e trascendenti. Erano, quelle, «conoscenze» di cui poterono approfittare poche *élites* e non coinvolsero davvero la totalità delle persone, se non indirettamente e come oggetti. Oggi Gutenberg moltiplicato per n e il giro del mondo in pochi istanti sono a disposizione di (quasi) tutti. Preso atto di questo, forse è meglio dedicarsi a controbattere alla mercificazione di tutto, compresa l'informazione, e ai sempre nuovi e sofisticati strumenti invasivi da parte del potere, con la battaglia strenua per la «separazione» auspicata da Ercolani (e anche per quella auspicata da me). Cominciando, da bravi riformisti, dalla pubblicizzazione (non statalizzazione, mi raccomando) delle imprese mediatiche e dalla *gratuità* del Web. Ma qui il discorso si farebbe lungo.

Enzo Marzo

Saggio introduttivo

L'uomo è morto! Eutanasia dell'umano o errore di sistema nell'era del digitale?

«Nella realtà sociale, nonostante tutti i cambiamenti, il dominio dell'uomo sull'uomo è rimasto il *continuum* storico che collega la Ragione pre-tecnologica a quella tecnologica»

(H. Marcuse)¹

1. *Religione e Spettacolo*

Il rischio è quello di apparire come il «folle» descritto da Nietzsche ne *La gaia scienza*, che in pieno giorno accendeva una lanterna e correva al mercato gridando «Cerco Dio! Cerco Dio!», salvo poi svelare, agli uomini che lo sbeffeggiavano e ridevano, che Dio non c'era più perché noi stessi l'avevamo ucciso².

«Cerco l'uomo! Cerco l'uomo», è il mio grido, cerco cosa rimane delle sue facoltà più importanti (la ragione, il libero arbitrio, l'autonomia critica, l'agire consapevole, il sapere) nell'epoca delle nuove tecnologie mediali.

Ma l'uomo è morto o comunque in una fase avanzata di agonia, e il suo stesso mondo, il mondo umano, non è più suo, non è da lui più percepito, compreso e vissuto con le proprie facoltà appunto umane. La tecnologia delle comunicazioni vede per noi, raccoglie informazioni per noi, incontra le altre persone

1. Marcuse (1964: 144).

2. Nietzsche (1882: § 125).

per noi, elabora, comunica ed esperisce per noi. Insomma vive per noi!

E in questo vivere per noi della tecnologia vi è la nostra morte, lo spegnersi del nostro pensiero autonomo e critico e della nostra capacità di agire in maniera consapevole e diretta.

Con qualche differenza non marginale rispetto all'affermazioni nietzscheana del Dio che è morto.

Innanzitutto, almeno nella nostra cultura occidentale, la divinità la si presume unica e trascendente, mentre gli uomini sono tanti e vivono (o muoiono) in quella dimensione ben visibile ed analizzabile che è data dalle nostre società. Ad essere morti potrebbero non essere tutti gli uomini, ma soltanto quelle grandi masse che, a vario titolo e con diverse modalità, non hanno la padronanza e il controllo, oltre che la proprietà, della tecnologia e dei mezzi di comunicazione di massa ad essa correlati.

Nel caso di Nietzsche Dio rappresentava un mondo di valori e idee, una visione della realtà che stava degenerando e che egli intendeva sostituire con altri valori e concezioni. Nel nostro caso si tratta di uomini in carne ed ossa, di individui che abitano fattualmente questo mondo e vivono in società determinate in cui la funzione onnipervasiva e totalizzante dei media si fa sempre più evidente.

Inoltre, nella metafora del grande filosofo tedesco si aveva palesemente a che fare con un delitto, commesso da un soggetto ben preciso (l'uomo) nei confronti di un altro dai contorni meno precisi ma comunque identificabile (Dio, con tutto quello che rappresentava nella speculazione nietzscheana).

Nel nostro caso le cose si complicano: è la tecnica a uccidere l'uomo, magari a nome e per conto di altri uomini e interessi forti, o è quest'ultimo a lasciarsi morire di una morte bella, delegando il faticoso mestiere di vivere alle macchine? Oppure ancora vi è un «errore di sistema» nel modo in cui abbiamo programmato le nostre società, quello stesso errore che, come avviene per i computer, richiede l'indispensabile *reset* di tutto il software per poter poi ripartire?

Se è vera quest'ultima opzione, in cosa consiste e dove risiede questo errore di sistema che sta producendo la lenta ma inesorabile morte di molti uomini?

È indispensabile affrontare tale quesito, e porre questo problema, senza finire etichettati come «apocalittici» (sforzandosi quindi di non esserlo) o, peggio, come antimoderni e reazionari rispetto alla grande rivoluzione della società dell'informazione. Cercando quindi di non proporre sciocche e sterili opzioni di rifiuto delle nuove tecnologie, ma semmai di tenere alta la barra della critica e dell'autonomia nonché della centralità dell'uomo e delle sue facoltà precipue.

Perché mai prima come oggi rassegnarsi al ruolo di «integrati» può equivalere a deporre l'essenza stessa dell'umanità, a rassegnare le dimissioni dal nostro mestiere di vivere, attraverso la scelta di una morte bella (perché le nuove tecnologie ci dispensano da tante fatiche e ci divertono, mentre si sostituiscono a noi) di cui rischiamo di non vedere l'essenza comunque mortale.

Si potrebbe parlare enfaticamente di progetto per un «nuovo umanesimo», oppure tornare alla saggezza antica di un Diogene, che gridava anche lui ma per un obiettivo diverso: «Cerco l'uomo! Cerco l'uomo!».

Ma l'uomo si perde. Spesso e volentieri. Per una ineludibile caratteristica essenziale che lo porta a cercare altrove da sé la risposta o soluzione al proprio limite esistenziale, proiettando in un'altra entità quelle caratteristiche che lui per primo non possiede ma che deve pur trovare da qualche parte per sostenere il peso di vivere.

È stato Guy Debord, memore dell'insegnamento di Feuerbach, a cogliere per primo il nesso stretto che accomuna la ricerca tutta umana di una divinità confortante (e risolutiva) e l'essenza del sistema spettacolare, fondata sulla preferenza dell'immagine alla cosa, della copia all'originale, della rappresentazione alla realtà, dell'apparenza all'essere, in cui si finisce paradossalmente col vedere sacralizzata l'illusione (per quanto

rispondente al bisogno di senso e produttiva) e rimossa o profanata la verità (spesso scomoda e improduttiva).

Non è nostra intenzione mettere in questione il sentimento della fede in un'entità trascendente, di per sé rispettabilissimo e non per forza foriero di mali, quanto l'uso che di questo bisogno umano viene spesso fatto da coloro che sono in grado di tradurlo in potere per se stessi, in uno strumento di dominio sulla maggior parte delle persone e di conseguimento di privilegi e beni materiali.

Se ciò è stato vero, e lo è ancora peraltro, per quanto concerne l'uso (e l'abuso) «terreno» che si è fatto delle credenze e delle fedi (oltre che per l'uso che è stato fatto delle divinità stesse), oggi non è meno vero se rivolgiamo l'attenzione alle nuove tecnologie della comunicazione, magnificamente costruite per fornire all'uomo quell'illusione di onnipotenza di cui è disperatamente alla ricerca.

L'uomo di oggi può comunicare con altri individui in ogni parte del pianeta, può attingere a milioni di informazioni provenienti dalle fonti più varie, può, insomma, illudersi di essere onnipotente grazie a un mondo apparentemente costruito per lui (il *world wide web*), che gli permette di essere presente dappertutto, di tenere sott'occhio ogni situazione e luogo (si pensi alle *web cam*).

Un mondo, quello della grande rete, costruito dall'uomo apparentemente per l'uomo. Un mondo che sembra soddisfare come mai prima i bisogni più impellenti (conoscere, comunicare, interagire, divertirsi), in cui l'uomo svolge le funzioni di creatore, programmatore, controllore e fruitore.

Quello stesso ente che nel mondo della realtà si sente così limitato e finito, alla disperata ricerca di un senso che gli sfugge continuamente, si è costruito un mondo in cui trovare risposta ad ogni cosa e bisogno, e in cui proiettare quelle caratteristiche di onnipotenza e di pieno controllo (quindi sicurezza) che gli mancano clamorosamente nel mondo naturale.

2. *La vita inautentica dell'uomo: Pascal, i media e il nuovo stadio del «divertimento»*

Se la proiezione delle proprie facoltà mancanti in un'entità trascendente creatrice ed onnipotente consente all'uomo di sopportare il peso di una condizione esistenziale altrimenti priva di senso e sicurezza, la creazione del mondo virtuale reso possibile dai nuovi media, soprattutto nella sua funzione di «divertimento» (in senso lato e letterale), permette all'uomo contemporaneo di non pensarci proprio, di fuggire dalle contraddizioni e dalle difficoltà del mondo reale per rifugiarsi in una dimensione in cui si sente sicuro e dispensato dai pensieri e dalle azioni più difficili e faticosi.

L'importanza del divertimento, inteso innanzitutto come diversione dell'uomo dalla consapevolezza della propria situazione angosciante, ci è stato chiarito dalle considerazioni affascinanti e profonde di un filosofo come Pascal, il quale riteneva di scorgere «la causa di tutte le nostre infelicità» nella condizione naturale di sventuratezza propria del nostro essere deboli e mortali, una condizione così miserabile che nulla ci può consolare «se ci pensiamo attentamente»³.

Ai tempi di Pascal, condizione privilegiata era quella dei re e delle famiglie benestanti in genere, che si potevano permettere di essere attorniti da persone che si industriavano a farli divertire e a distrarli dalla solitudine e dal pensiero della propria condizione di esseri umani. La «caccia» in particolare costituiva il gioco per eccellenza di re e nobili, lo strumento di svago che li di-vertiva dalla realtà.

Oggigiorno, almeno nel nostro Occidente benestante, siamo usciti dalla divisione in caste propria delle società premoderne, e così come si sono aperti al popolo tanti usi e costumi una

3. Pascal (1670: § 205). Poco più avanti (§ 211), il filosofo francese aggiunge che «è veramente essere infelici il trovarsi in una tristezza insopportabile, nel momento stesso in cui si è ridotti a meditare su se stessi senza poter essere distratti da nulla».

volta riservati ai pochi, anche il «divertimento» è entrato tra le facoltà disponibili per i più. Tanto più nella società di mercato, in cui anche il divertimento finisce col ricoprire il ruolo di un elemento di profitto.

Non si tratta più della caccia né di una possibilità riservata ai pochi: il gioco, il divertimento inteso come fuga dalla realtà e dal pensiero autentico è oggi accessibile economicamente ai più, e anzi costituisce un grande elemento di profitto proprio perché viene incontro ad un bisogno intrinseco a tutti gli individui.

Da questo punto di vista il mondo virtuale, le forme di navigazione e di interattività, tutti questi aspetti resi attuali dai nuovi media, ci offrono possibilità di divertimento quasi infinite, in cui per giunta ci illudiamo spesso e volentieri di recitare un ruolo attivo, quando in realtà siamo ridotti al rango di «idioti tecnologici» chiusi nelle quattro pareti della nostra abitazione: «La sola cosa che ci consola rispetto alle nostre miserie è il divertimento – erano le parole quantomai attuali di Pascal – e tuttavia esso è la nostra più grande miseria. Infatti è principalmente esso che ci impedisce di pensare a noi stessi, facendo in modo che ci perdiamo senza accorgercene. Senza di esso saremmo immersi nella noia e questa ci porterebbe a cercare una via di uscita più solida. Ma il divertimento ci diletta e ci fa giungere alla morte inavvertitamente»⁴.

Il divertimento reso oggi possibile dal grande sistema spettacolare, a differenza di quello descritto da Pascal e in aggiunta, non si limita a svolgere il ruolo di traghettatore insidioso ma benevolo verso una morte inavvertita, ma presenta caratteristiche tali da ucciderci già in questa vita, privandoci della pienezza di un'esistenza vissuta con le nostre facoltà più precieue.

Il sistema mediatico creato dalle ultime evoluzioni tecnologiche, infatti, con strumenti di massa che sempre più vivono al posto nostro nello stesso momento in cui ci illudono di potenziare le nostre facoltà vitali, costituisce un nuovo stadio del «di-

4. Pascal (*ibid.*: § 217).

vertimento», che non si limita più a venire incontro alle necessità esistenziali dell'uomo, distraendolo dal pensare alla propria condizione, ma ne distrugge fin nel profondo le caratteristiche peculiari, spogliandolo del proprio mondo e delle proprie possibilità, fino al punto di costruire un nuovo mondo (virtuale?) in cui l'essere umano viene ridotto a strumento.

L'uomo della società tecnologia e spettacolare, in questo modo, viene ridotto a fruitore passivo di messaggi, informazioni e mondi programmati da altri in nome e per conto di interessi economici e di potere. Incapace di distinguere la vita autentica da quella artificiale, il vero dal falso (nella società dello spettacolo «il falso diventa un momento del vero e il vero diventa un momento del falso», intuiva Debord qualche decennio fa), il suo percepire pensare ed agire da quello filtrato e prodotto dai media, l'uomo di oggi rischia di perdere in un colpo solo se stesso e il proprio mondo. In una parola: la vita.

Questa perdita della vita autentica da parte dell'uomo che si trova a fruire di mondi virtuali costruiti dai media, può essere descritta, seppur attraverso un esempio estremo, dalla testimonianza di una donna di 42 anni, Joanne, raccolta in un libro uscito più di vent'anni fa con lo scopo di analizzare il fenomeno dei «fans»:

Quando faccio l'amore con mio marito, immagino che sia Barry Manilow. Per tutto il tempo. E dopo, quando io e mio marito abbiamo fatto l'amore e mi rendo conto che non si tratta di Barry, piango. In genere è buio quando le mie lacrime scorrono, e in qualche modo riesco a nasconderle. Succede a un impressionante numero di persone oltre che a me. Non ho capito quante finché non ho avuto a che fare con le fan di Barry. Molte di loro sono sposate e più o meno della mia età, e provano e fanno le mie stesse cose. È confortante sapere che non sono la sola. Ma non è facile lo stesso, qualche volta. Può essere molto, molto doloroso. Perché talvolta, oltre a tutto il resto, ho provato questo terribile senso di colpa. Suppongo che sia lo stesso genere di cose che la gente cerca nella religione. Non posso spiegarmelo meglio di così. Ma è ovvio che da Dio ricevono qualcosa e questo li aiuta nella vita. E Barry

è – forse non lo dovrei dire, ma è quello che sento – lo stesso tipo di cosa. Mi aiuta a vivere. Ma non è solo questo, perché ne sono anche attratta. Sono di sicuro attratta da lui. È quella che chiamo una relazione d'amore a una direzione. Nelle mie fantasie è mio amante. È mio amico quando sono depressa. È qui e mi aiuta ad andare avanti⁵.

Ai tempi del libro citato, e della testimonianza di Joanne, il grande mondo virtuale della rete non era ancora entrato nelle case e nelle vite degli uomini. Oggigiorno, in piena era di Internet, i rischi di vita inautentica, di spersonalizzazione del sé, di confusione tra vita reale e virtuale, di passivizzazione degli individui nella vita concreta e sociale, di alienazione in più sensi, sono ancora più forti e pervasivi. Infatti non si tratta più soltanto di idealizzare personaggi della vita reale grazie al filtro tranquillizzante dei media, come nel caso di Joanne, ma è sempre più forte la possibilità di relazionarsi con personaggi inventati dalla fantasia di qualcuno, con *avatar* e soggetti di mondi inesistenti al di fuori della realtà virtuale e delle sue dinamiche distorcenti e fittizie. La morte delle persone lascerà lo spazio a un mondo di personaggi?

5. In Vermorel F. e J. (1985: 11-12). Significativo il commento di un massmediologo contemporaneo, Thompson (1995: 307): «L'amore che Joanne nutre, non ricambiata, per Barry Manilow è diventato un aspetto essenziale della sua esistenza, tanto che escluderlo dalle relazioni intime faccia a faccia che intrattiene nella vita quotidiana le è ormai impossibile. In quanto altro lontano conosciuto grazie ai media, Barry Manilow è un oggetto d'amore maleabile, un compagno che Joanne può chiamare in soccorso più o meno a piacere e plasmare secondo le sue voglie, sentimenti e desideri. È un amico il cui fascino imperituro trae origine proprio dalla sua stessa lontananza dai contesti pratici della vita quotidiana, poiché è tale lontananza che lo eleva e separa dal resto del mondo, rendendolo al tempo stesso perpetuamente disponibile nella forma mediata o immaginaria; è questa lontananza che consente a Joanne di immaginarlo come più le piace».